

GLI ELOGI
DEL PORCO
CAPITOLI BERNESCHI
DI

TIGRINTO BISTONIO
P. A.; E ACCADEMICO DUCALE
DE' DISSONANTI DI MODENA.



I N ^{IV.} O D E N A
PER GLI EREDI DI BARTOLOMEO SOLIANI STAMPATORI DUCALI
M D C C L X I.

Con licenza de' Superiori.

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Hor. Ars Poet.

AI SAGGI, E DOTTI AMADORI
DELLA POETICA NOVITA'

D. CARLO ANTONIO GIARDINI MODANESE
ACCADEMICO DISSONANTE.



Ccovi, o giudiciosi Lettori, un Furto Poetico. Questa volta l' Amicizia, e l' inviolabile Dritto di fedeltà sono stati oggetti per me di lieve momento. Una siffatta tradizione usata ad un Amico per il pubblico bene, e per i vantaggi della Repubblica Letteraria mi fa anzi superbo. Le Opere magistrali degli Eruditi, e de' Vati egregi non debbono giacere inutilmente sconosciute fra l' oblio, e la polvere. I Dotti hanno ragione di goderne. I due seguenti Berneschi Capitoli meritavano le Stampe. Sono figli felici di non vulgare Ingegno, e noto a tutti. L' Abbate Giuseppe Ferrari Segretario in Casa Rangone ne fu l' Autore. L' umiltà sua, la troppo cavillosa diffidenza di se stesso gli faceva risguardare le seguenti composizioni come cosuccie non meritevoli d' esser lette, che in privato amichevol congresso. Ma egli do-
vria pur sapere, che Chi va animoso su per le vie

di Pindo calcabili solo da' divini Talenti, non ha a vergognarsi, che il Mondo lo sappia. Io però col riflesso di dare con tali Capitoli un pascolo consentaneo al desiderio de' saggi Coltivatori del Toscano Elicono mi sono indotto a stamparli senza la sua intelligenza, e con tutto che più volte me ne avesse negata copia. Troverete unite a' Capitoli le rispettive Lettere, che gli accompagnano. Queste vi metteranno a giorno di ciò, che potrei ancor io dirvi, se non temessi di rendermivi rincrescevole. L' erudizione, la politezza della Frase, e la natural vena di verseggiare, che ho rilevata in queste piacevoli Composizioni, m' hanno violentato a non aver riguardo alle leggi dell' Amistà. Spererei di farmene un merito, e di soddisfare così all' incontentabil genio de' più severi Aristarchi

Sempre intenti a cercar nodi nel giunco.

Potessi pure far uscire alla luce tutte le Poesie e Liriche, e Bernesche del nostro dottissimo Sig. Abbate, come lo farei volentieri; ma il presente Libretto fatto furtivamente stampare lo farà con mio dispiacimento più cauto per lo avvenire. Solo l' umano vostro accoglimento potrebbe incoraggiare l' Autore; siccome mi giustificherà ancora presso del medesimo, che confido vorrà perdonarmela generosamente.

CAPITOLO PRIMO

INDIRIZZATO DALL' AUTORE

All' Illustrissimo Signor Dottore Rettore

GIAMBATTISTA ARALDI

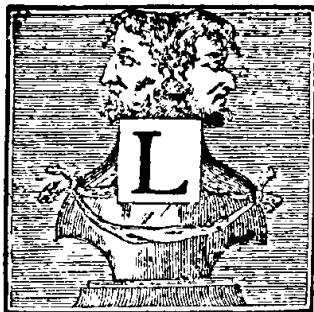
Elemofiniere, e Segretario di S. A. S.

LA SIGNORA

PRINCIPESSA EREDITARIA

DI MODENA.

Illmo Sig. Sig. Prone Colmo.



E mie distinte ubbligazioni, e il mio sommo rispetto per V. S. Illustrissima faranno, che io riceva sempre per un comando ogni sua piucchè menoma dimostrazion di piacere. Pranzando insieme, settimane sono, in Casa Marchisio, (Famiglia di sempre commendabile ricordanza) allorchè a perfetto illustramento della copiosa imbandigione comparvero due Cotichini, V. S. Illustrissima enfaticamente me gli additò per un oggetto tutt' affatto capace delle Poetiche acclamazioni. Allora io tacqui; ma da quel momento mi proposi di ubbidirla, per quanto l' avessero comportato, e le mie servili faccende, e l' infelice scarrezza de' miei talenti. Infatti sbrigatomi appena da sagro Componimento recitabile quanto prima in Accademia, ho messo insieme il quì annesso Capitolo scaccheggiato a più colori Berneschi, e toscanamente familiari, a misura dell' Eroe, che vi fa dentro da Protagonista. Se una così indigesta tiritera di rime abbia a piacerle, avrei della vanità a crederlo, avrei del rimorso a giurarlo. Basta almeno, che meritino d' essere compatite, come parto escito all' infretta, e che giungano a divertirla qualche poco in que' brevi, oziosi

momenti, che le rimangono dall' indefessa, operosa sua vigilanza per le anime a Lei affidate; e dalle gravi occupazioni sue risguardanti le speziose, e sì ben sostenute sue incombenze per la Serenissima Signora PRINCIPESSA EREDITARIA, a cui le Muse, e le Eroidhe Virtudi tutte augurano la più luminosa ben dovuta immortalità; e per fine dà' profondi, e vantaggiosi suoi studj, pe' quali V. S. Illustrissima, e in Patria, e fuori s' è fatta conoscere sì gloriosamente

Scorta, e Maestro anche a Color, che fanno.

Ma se per mia fatalità tali mie rime dovessero piuttosto moverla a noja, ed a sbadiglio, imploro sopra loro in questo punto, e l' obblivione, e le alici, nè si parli di esse mai più, e solo mi compatisca, e me la perdoni; e potrò ben meritargli, se l' unico mio fine è stato quello di convincerla, che in me, piucchè un Verseggiatore, Ella vi tiene Persona, che si pregierà d' essere in ogni tempo per inclinazion, per dovere, e per inalterabile ossequio

Devotissimo, ed obbligatissimo Servidore
D. Giuseppe Ferrari.

IN LODE DEL PORCO

CAPITOLO I.



Usa non ingragnar; taci un momento:
 Oh! questa volta nò non me l'accocchi,
 Se non la sputo già crepar mi sento.

In argomenti, o perigliosi, o sciocchi
 Io non ti azzardo: e poi, Signora mia,
 Ognun può far de la sua pasta gnocchi.

Dielsà se tenga a onor tua compagnia;
 Ma se mi fai dell' Aristarco addosso,
 Oh! bacia il Chiavistel, vattene via.

Io mi son un, che mai non bevo grosso,
 La dico qual la sento, o adesso, o poi,
 E fo senza di quel, che aver non posso.

Credi che un Vate i movimenti tuoi,
 L' Estro, l' ardir dal tuo favore attenda?
 Pianta queste carote ai Greci tuoi.

Pria che sua spoglia ad informar discenda
 Alma quaggiù, fra le rotanti sfere,
 Forz' è, che d' armonia tutta s' accenda;

E se talor noi la vediam giacere,
 O schiva, o indifferente al suono, al canto,
 L' organo è in colpa, a cui dee soggiacere.

In vita mia non m' hai fatto altrettanto;
 Basta; intendesti: il favellare or torco
 Al grande Eroe, ch' or fu mie rime ha il vanto.

Parlo di Te, mio rispettabil Porco,
 Onor de la quadrupede Famiglia,
 Benchè di fuori impiastricciato, e sporco;

Che tu vivi alla buona, e senza briglia
 Di moda, e servitù, che tanto annoja;
 L' usanza tua di libertade è figlia;

E Plinio insegna, che un calor da Boja
 Sempre t' investe, ond' è, che poi ti piace
 Nel Pantano smorzar sì crudel noja.

Roma, Epidauro con sua buona pace
 Adorar Serpi; idolatrò l' Egitto
 Gatti, Cipolle, e il Coccodrillo edace:

Lodò l' Orzata in voce, ed in iscritto
Ippocrate; e Caton quel fier Romano,
Per un Cavolo sol sariafi fritto.

Diocle alla Rapa, e il Vate sovrumano
Primo Cantor delle Trojane imprese
Fece a' Topi, e a' Ranocchj onor sovrano.

Era appresso di Fania un Crimen lese
Biafmar l' Ortica, e della Innamorata
Il Passere a eternar Catullo prese.

E qual non fè ridevole frittata
La Grecia allor, che in le celesti Volte
Pose di Bestie quella ria brigata?

E Granchio, e Pesci, e Capricorno, e in folte
Giubbe ardente Leone, e Scorpio, e Toro,
Orse, e Monton con ampie corna avvolte.

Ai Tefali il Cavallo era un tesoro;
Un Cane in Samo era il più dolce oggetto,
E un Afino in Arcadia era in decoro:

E Tu, mio caro Porco benedetto,
Tu che devi passar per la maggiore,
Tu l' estremo farai, farai negletto?

Nò , fin che avrò parole , avrò vigore ,
 Presente me non ti vedrai schernito ,
 Fosse del gran Mogol l' Imperadore .

I tuoi affronti io legherommi al dito ,
 E ti farò difese sbombardate ,
 Sebben io sembri un bel Peto vestito .

Ma dove incominciar tue lodi ornate ?
 Tu solo nasci al Bene universale ,
 E sei nella natura un altro Acate .

Per giovare a ciascuno a Te non cale
 Menar tuoi giorni più d' un anno , e mesi ,
 E ti soggetti a un colpo capitale .

Tu se' venduto a oncie , a libbre , a pesi ,
 E fino i peli tuoi al Villanello
 Sono un tesor sul Canovajo stesi ,

E se non è Galeno un Ravanello ,
 Solea un Atleta infin da fanciullino
 Mangiar tue Carni , ond' esser forte , e snello .

Sembri raschiato un candido Armellino ,
 E sembri aperto ricca Galleria ,
 A pompa , e gloria del saper divino .

Son tutte le tue parti in simmetria,
 E la Macchina tua si estima assai
 Dalla ragliente rossa Notomia.

A ogni figura accomodar ti fai,
 Arrosto, Fricandò, Lesso, Bragiolo,
 E sempre piaci, e non disgusti mai.

Mastro lo Cuoco senza Te non suole
 In Pranzo signoril figurar bene,
 Ne fa scialacquo, ed il Padron sen duole.

Ma se da le tue carni a noi sen viene
 Il non plus ultra de la Meraviglia,
 Il Cotichin, che più bramar conviene?

Oh Cotichin, null' altra a Te somiglia
 In fragranza, e in sapor vivanda eletta!
 Quando tu giungi inarca ognun le ciglia

I grati effluvj ad assorbire in fretta
 Si spalancano i tubi ambi nasali,
 E un OH comune il godimento affretta;

E tosto in bocca, e giù per li canali
 Delle gole bramose l' acquolina
 Si sentono venire i Commensali:

E fostevi ancor latte di Gallina,
 Ed in piatto real vergin Fagiano,
 A te la preminenza si destina.

So ch' è un error da far sparar la mano,
 Dir che non hai, Geometria sicura,
 Un Cilindro più bel dentro il tuo piano;

Ma se tornar potesse all' aria pura,
 E ne pappasse una sol volta ancora,
 Euclide lo faria prima figura.

Quindi a ragion l' Oltramontan l' onora,
 E lo manda al Paese ov' è in concetto,
 E il Lombardo terreno ivi s' adora.

Quì dir potrei, che nel Bochard ho letto,
 Che moderni Scrittor son di sentenza,
 Che il Porco in Israel fosse interdetto,

Perchè volesse il Ciel con l' astinenza
 Da sì grato boccon, ch' Ei più nel zelo
 Spiccasse di pietade, e d' obbedienza.

Ma non vogl' io metter la bocca in Cielo;
 Non è questo un latin per la mia classe,
 Come non è Bochard il mio Vangelo.

Se la Macchina mia lo comportasse,
 E che l' erario poi men foscio fosse,
 Vorrei, che ognindì meco si trovasse;

Ma un ostinata malandrina tosse,
 Che nacque meco, e meco morirà,
 Mi trattien nel più bel sovra le mosse;

Che quel dì, che ne gusto, mi si fa
 Tal mancanza affannosa di respiro,
 E smania tal da muovere a pietà.

Non però mai col Cotichin mi adiro,
 E' in colpa non è, nè da lui scende
 D' uno scompiglio tal sì crudel tiro.

In se d' aromi quantità comprende,
 Col piccante, adurente, caloroso
 Schiacciato Pepe, che la lingua offende.

L' attraente boccon, caldo, spongioso,
 Dell' Esofago passa pel sentiero,
 A sue parti irritabili nojoso.

Queste in un moto impetuoso, e fiero
 Scuoton le anesse col Diafragma istesso
 Per mirabil consenso, e magistero.

Quinci di linfa spremimento acceso
 Apresi al petto, e vi si arresta, e ammette
 Un coagol più viscido, e più spesso;

Ed è quello il catarro, che poi mette
 Co' polmonari bronchi già ingombrati
 Ancora le vescicole alle strette;

Che all' aer necessario contrastati
 Vengon gli ingressi allor, per gli anelosi
 Moti di spirazion difficultati.

Ma nella messe altrui la falce io posi:
 Haller, perdona, al Precettore or fatto
 Cagion d' invidia giù frà mirti ombrosi.

Torniamo a bomba, e stiamo al primo patto,
 E senza la girata del Can grande
 In iscena l' Eroe torni issolato.

Medicina fedel, da cento bande
 In tua provincia qual valor non conta?
 Lemery ne raccolse opre ammirande.

La bollitura sua vomiti affronta,
 L' ulcere degli orecchj il fiel risana,
 E il tardo crine ad allungarsi appronta.

Terge, e affoda le piaghe in foggia strana
 Liquido Lardo di sua feccia privo,
 E del Vajuol le bollicelle appiana.

E' ammolliente, annodin, risolutivo
 Suo grasso; e al nasal fangue, e a squinanzia,
 E a roгна il suo escremento è un sanativo.

Di lui parli la faggia Economia,
 E l' indultre Mecanica ingegnosa,
 Che in Terra, e in Mare il favor suo defia.

Tu che al nome di Porco schizzinosa
 Musa, t' aggrinzi, sentine una grossa,
 Tu fai di Porco in testa a tutta josa;

Quando per farti più liscia, e rossa
 T' affidi alla Toletta la mattina,
 E t' emendi, e t' ajuti a tutta possa,

Dimmi, quel fusto onde il Topè strofina,
 E te lo affesta il Parrucchier d' Apollo,
 Che imbianca poi di polve sopraffina;

E i ciondoli all' orecchio, e il vezzo al collo
 Quinci ti poni, e di Susà, o Lillà
 L' ampio Andrienne, e il Plettro ad armacollo,

Che Diamine cos' è? Mufa, si sà:
 Un impasto gli è quel, dov' entra, e lega
 Del lui fugo adiposo quantità;

E con effo la fronte ancor si frega
 Berecintia, Giunon, Venere amante,
 E con mille composti entrar può in lega.

Sin l' immondizie a cento frutti, e piante
 E' un Elifire, un Balsamo sincero
 D' olio, e di fal volatile abbondante.

Ha nel Cembalo ancora ministero;
 Della cotenna sua scaglie or si fanno
 D' un movimento elastico, e leggiero,

Che spinger senza penne, e accoglier fanno
 Le lingue de' rostrati falterelli,
 Che l' aeree corde a vellicar sen vanno.

Oh Cembalo immortal, che scuoti, e svelli
 Dal più cupo letargo, e l' alma, e i sensi,
 O tu pianga, o t' accenda, over favelli!

I pregi tuoi son portentosi, e immensi,
 E tuo m' avrai Panegirista eterno,
 Ma chi ti può lodar quanto convienfi?

So, che talun per ignoranza, o schernò
 Dirà, che Vener fè sì gran fracasso,
 E giurò al Porco un odio sempiterno;

Poichè il bel Cacciator mandò a patrasso
 Nel bosco istesso, ove la scaltra Dea
 Con lui si tratteneva in certo chiaffo:

Ma quell' era un Cignal, che non avea
 Co' Porci nostri alcuna parentela,
 Anzi tra loro inimicizia ardea.

So pur, che ad impetrar l' ampia tutela
 Di Cerer bionda, allor che Aprile usciva,
 In bianco vel con lampana, e candela,

Roma un Porco immolava, e ciò veniva,
 Perchè le biade amica difendesse
 Dal grugno suo, che via se le carpiva;

Ma se custode a' Porci dato avesse,
 O posto i Seminati entro clausura,
 Roma provvisto avrebbe al suo interesse.

Che far contro un istinto di natura?
 Me la perdoni di Guirin la gente,
 In questa parte non fa gran figura.

Ma quando ei fruga, e scava arditamente,
 Non la fa allor da buon Mineralista,
 Il Tartufo estraendo sì eccellente?

Ah! che a ragion quel Miserel si attrista,
 E borbotta pian piano ognor tra se,
 Vedendo, ch' egli è sempre per la pista.

Chi mangia a due ganascie, un Porco egli è;
 Porco chi ha sempre il gorguzzule in molle;
 Porco chi scarno in pria, grasso si fè:

Porco chi non ha il sangue, che gli bolle;
 Porco chi lascia un peto in abbandono,
 Porco il Melenso, il Brodolofo, il Molle.

Si fa, che il sonno è di salute un dono,
 Pur vedi maldicenza! I dormigliosi
 Comodi porci intitolati sono.

Oh costumanze! oh tempi ingiuriosi!
 Oh lingue nate del buon gusto a scorno!
 Ma faldi, o Porco mio, tai Ser Brigosi,

Che dan la quadra, e sembri loro un corno,
 Ti mangierian su i muri ancor dipinto:
 Tu fa l' orecchie da mercante intorno,
 Che con costor, chi non li cura ha vinto.

CAPITOLO SECONDO

DIRETTO AL MEDESIMO

Illustrissimo Signor Dottore Rettore

GIAMBATTISTA ARALDI

SOTTO IL NOME

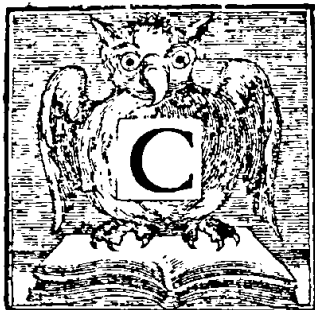
DI UN POETA ANONIMO

MA VERAMENTE COMPOSIZIONE

DI TIGRINTO BISTONIO

Autore del Capitolo primo.

Illmo Sig. Sig. Prõn Colmo.



*Hi non fa non falla, dice il Pro-
verbio. Ogni campo ha la sua or-
tica. Il Capitolo, che ebbi l'ono-
re d'invviare, giorni sono, a V. S.
Illustriss., è stato concio per le fe-
ste. Un Critico Anonimo l'ha at-
taccato di fianco alla Prussiana, e
l'ha cannonato a subisso spiatella-
tamente. A dire il vero tanta franchezza m'ha ser-
preso, e tanto più, che trattavasi di cosuccia privata,
e giù alla buona. Ma che s'ha a fare? Io non sono
l'Archimandrita, nè il Factodo de Rimatori eccellen-
ti, nè tampoco la farina più pretta, che uscisse mai*

Dal gran Buratto, che il bel fior sol coglie.

*Quel, che mi consola, si è, che potrei darmi alle mos-
che in qualche maniera; ma per non entrar nell'un
via uno, e così non finirla mai più, me la ingojerò in
santa pace, e chi le ha avute se le tenga, e il Ciel lo
benedica. Un Capitolo mena tutto il fracasso. Un A-
mico mio parziale me l'ha comunicato; ed io in su
due piedi ne ho subito fatta copia, ed è la compiegata,
che spedisco a V. S. Illustriss., perchè abbia come un
seguito dell'Opera, e si sollevi qualche poco dalle con-
tinue, e tutte nobili sue occupazioni, ridendo alle spese*

di due stempiati Farfallonisti Porcini. Quello di che la supplico per carità, si è, che il tutto rimanga segreto, anche a misericordia di quel po' di concetto, in che taluno mostra buonamente di tenermi, preoccupato per mia buona sorte da una oppenion troppo facile, e generosa. Ma con V. S. Illustriss., che mi conosce, che sa quanto io sia da poco, e che nella magistrale Arena sua Filosofica m' ha sofferto con tanta pazienza per un mero Piedistallo, od un Piccion di gesso, la cosa diversifica, e tollero di arrossire, e di scoprirmi per tambuffato. Ma in tale stato ancora spero, che V. S. Illustriss. non si scandalizzerà poi tanto, che abbia io a rimaner privo della sua buona grazia, che valuto d' assai; ed a quella raccomandandomi, col solito invariabile rispetto rimango.

Devotiss., ed Obbligatiss. Servidore
D. Giuseppe Ferrari.



RISPOSTA CRITICA, E SUSSIDIARIA
 AL CAPITOLO
 IN LODE DEL PORCO.



Aro Poeta, qual tu sia, che festi
 Di Rime quella tale infilzatura,
 Un gran marrone a sdiricciar prendesti.

T' ingolfasti in un mar, che fa paura,
 Con provvision meschina di biscotto:
 Stolto chi nell' oprar non ha misura.

Ma transeat: ogn' Afino ha il suo trotto;
 Il peggio è l' impostura, onde l' adorni,
 Larga, e ritonda più dell' O di Ghiotto.

La Musa uno stival? La scacci, e scorni?
 Porco, e Cignal non son tra lor parenti?
 E i Padri Achei son tanta feccia, e corni?

Amico, tu m' hai pieno: i tuoi accenti
 Fan che dall' unghie io del Leon decida;
 Dal morso imparo a giudicar dei denti.

Vi son le Muse, e senza la lor guida
 Mal si reggono in alto i voli ascrei,
 Son Corvi i Vati, e raglio i Carmi, e strida.

Figlie son tutte del maggior de i Dei
 Sagre ad ogni Cantor, e già invocate
 Negl' argomenti più superbi, e bei.

E quante volte non le avrai seccate
 Tu stesso, e fatte morfie a collo torto,
 O Correttore della nostra età?

Tu che alla Grecia poi fai sì gran torto,
 E Platon poscia ad imitar ti prendi,
 Che fosse Greco ancor non t' eri accorto?

O un tanto Eroe tra que' minchion comprendi,
 E sei un empio; o t' era ignoto affatto,
 E un Cavoì fritto, un Gocciolon ti rendi.

Qual poi t' investe frenesia da matto,
 Una sol spezie d' Animai volendo,
 Che in due vada distinta ad ogni patto?

Tu d' Istorie non fai, a quel che intendo:
 Ne' tempi, che parlavan francamente,
 Ardea tra' Porci un battibuglio orrendo;

E se un antico Traduttor non mente,
 Per giovinetta, e amabil Porcellina
 Nacque lo spaventevole accidente.

Questa era ricca come una Regina,
 E maritarla il Padre non volea
 Con alcun di que' Porci da dozzina.

Ma degl' Amanti il novero crescea,
 E quella scaltra a tutti fea d' occhietto,
 E cose grandi a tutti promettea.

Un ve n' avea di più leggiadro aspetto,
 Che più le fea del cascamoto intorno,
 E di muschio sapeva, e di zibetto.

Ma il saggio Padre dubitando un giorno
 Non s' appiccasse il foco nella paglia,
 E non gliene venisse un qualche scorno,

Pensò di contentar tanta canaglia,
 Dicendo: I' vò concederla in isposa
 A quel che in Giostra fra di Voi più vaglia.

Dai quattro Venti battaglioni a josa
 Si vedean comparir nel gran steccato
 D' una profopopeja ardimentosa.

Di denti acuti era ciascuno armato,
 Ed eran questi la sua spada, e lancia;
 Lo schioppo ancor non erasi inventato.

S' incominciaro a sbudellar la pancia
 L' un dopo l' altro, e per due mesi intieri
 Equilibrò Vittoria la bilancia.

Proteggea Marte que' polputi, e neri,
 Gli agili proteggeva il Dio Nettuno,
 E Bacco i men filvestri, e i meno altieri.

Ma in fra que' Paladini alzossen' uno,
 Che fin metteva a così lunga festa,
 Facendo un repulisti di ciascuno;

Quando fuor del terren sparfa la testa
 Di polve immonda uscì Madre Natura,
 E disse: ah Giove, che materia è questa?

Se manca il Porco, io veggio addirittura
 Il miser' Uom a carestia soggetto,
 Veggio, Signor, che a mille guai non dura.

Disse, e Giove provvide, appena detto,
 Col fulminar quell' infelice Amante
 Di tanto scempio sconsigliato effetto.

Marte il suo stuolo inviperito, e ansante
 Trasse ne' boschi, e si chiamar Cignali,
 E li fece terror di quelle piante;

Nettuno a' suoi donò le squame, e l' ali,
 E alla schiera de' Pesci gli aggregò,
 Avvezzandoli all' onde, al nuoto, ai sali;

Bacco sparfi pe' campi i suoi lasciò,
 E al primiero occupante Villeresco,
 Non volendo ammattir, gli abbandonò.

Ma Tu, Poeta mio, guardi in cagnesco,
 E mi squadri ingrugnito la persona?
 Veggio, che ti confondo, e ti rincresco.

Ma senti; un Uom, che vive alla carlona,
 I cocomeri in corpo non si tiene,
 E vuol sua libertade, e si sbottona.

Dunque da un Tronco sol vedi che viene
 Il lignaggio porcin per cammin dritto;
 L' autor di questa Istoria era d' Atene.

Il fatto in prische lamine è descritto,
 Che esposte un giorno in Tebe a vile incanto
 Trasportò Tolomeo dentro l' Egitto;

E Cleopatra, ond' aver sempre accanto
 Quel buon Guerrier di Marc' Antonio, un dono
 Gli fè di quelle, e l' obbligò poi tanto.

Ma sta, che io pure Encomiator mi sono
 D' un tanto Eroe; giungiam le destre, Amico,
 La Critica si ponga in abbandono.

Di litigar già non m' importa un fico,
 Nè gl' impacci del Rosso io mai mi piglio,
 Non voglio alla mia Porta alcun intrico.

Bada se io son discreto, io sol mi appiglio
 A intrecciar nuove laudi al Porco nostro,
 Che tu ad arte lasciasti, o per consiglio;

E già incomincio: o del miglior mio inchiostro
 Vien, caro Porco, alto principio, e meta;
 Non mi negate, o Musa, il favor vostro.

Dormiva Enea, quando dall' onda queta
 Del vicin fiume il Tiberino Dio
 Surse quant' era in aria augusta, e lieta,

E parlò: Figlio d' una Dea, d' obbligo
 Spargi i danni sofferti, alfin giungesti,
 De' Latin, de' Laurenti, e voto mio.

Nessun timor tue degne imprese arresti,
 Questo è il fin de' travagli, e Ascanio il figlio
 Fia che dopo trent' anni quì sen resti.

Gli Dei son paghi, del Divin consiglio
 Che in tuo sollievo si dichiara, avrai
 Prove evidenti nell' aprir del ciglio.

Accolta sotto un' Elce troverai
 Candida Scroffa, e alle sue poppe appresso
 Trenta bianchi tuoi Parti ancor vedrai.

Il segno è quel, che un giorno Ascanio istesso
 Fonderà d' Alba il memorabil Regno,
 Vinta l' Invidia, e l' Oppressore oppresso.

Tacque, e a suo tempo si avverò quel segno;
 Ti ringalluzza, o Porco mio, che sei
 De' Numi i ciechi arcan di adombrar degno.

Potean valersi d' altre bestie i Dei,
 D' Aquila, di Colomba, ovver di Toro,
 A lor già cari, o de' fagrati Augei.

Tu fosti il sol tra quell' immenso Coro,
 Forse che in Terra tu gli avrai sfamati
 Quando tante zizzanie ardean tra loro;

E come in gozzoviglia faran stati!
 E trinciando, e pappandoti a due mani,
 Le dita alfine si faran leccati!

Fu Publio Servio il primo infra i Romani,
 Che in tavola ti mise intiero arrosto,
 E poi con simmetria ti pose in brani;

Ma proibita dai Censor ben tosto
 Venne l' idolatrata imbandigione,
 Perchè di troppa spesa, e troppo costo.

Era tutto il tuo ventre un gran cassone
 D' ova, di teste, Beccafichi, e ancora
 V' era di scelte carni ampia mistione;

Ed in proverbio tu passasti allora
 Per il Porco Trojan, perchè ripieno
 Come il Caval, che trasse Ilio a mal' ora;

E molto prima, di cent' anni almeno,
 D' una pari vivanda i Greci usaro
 Il lor Convito a mantener più ameno.

Plinio insegnò, che di sapor avaro
 Non fei, e che valenti Professori
 Cendieci in le tue Carni ne trovarò;

Ond' è, che Tito Quinto escito fuori
 Ad affrontar d' Antioco le Genti,
 Che nella Grecia fean tanti rumori,
 Gradì tra mille offerte, e complimenti
 D' un certo Calcidense un ampio invito
 A eletto pranzo in cima agli ori, e argenti;
 E nel mirar un numero infinito
 Di vivande diverse, ch' ei tenea
 Di trecento Animai, giacque stordito;
 E se quel Signorotto non gli fea
 Toccar con man, che tutto era porcino,
 Mangiar l' Affrica in bestie si credea.
 Nell' Umbria, e nella Marca ogni mattino,
 Che sia festivo, in mezzo della Piazza
 Havvi di cotti arrosti un Magazzino,
 Per cui la Povertà con poco sguazza
 Senza far di pignatta in la giornata,
 E in tre o quattr' ore il Magazzin si spazza.
 La Dose di sue carni in Francia è grata,
 E in Carta grande, e in Gallico dialetto
 Il Real Cucinier l' ha già stampata.

Cochon de lait à l'Allemand = e suo precetto;
 Cochon en galantine = jambon roti =
 Boudin blanc, et noir = Boccon perfetto.

Che poi di lui non dicono ognindì
 Dale, Schroder, e James, e Aldrovando?
 Per lui la Drogheria s' incivillì.

Come Cignale, un bene memorando
 Fa co' denti, col fiele, e con l' urina,
 E fin sterilitade ei mette in bando;

E come abitator d' onda marina;
 Pe' tumor freddi il Grasso suo si dice
 Un non plus ultra, una bontà divina;

E alfin di meraviglie una Fenice
 Come Porco nostran forz' è che passi,
 E chi langue, e chi è sano il benedice.

Per lui l' Imbiancator le spese fassi,
 E privo del suo pelo il Calzolajo
 Non fora il cuajo, e alle bestemmie dassi;

E sporco, e bianco come un ver Mugnajo
 Un abito riman, se sciorinato,
 Ei non lo purghi, e nol ritorni gajo.

Ma vieni in scena, o illustre Cervellato,
 Che da Milan sei detto Milanese,
 Balsamo della lingua, e del palato.

Regal Milano, il nome tuo è palese
 Fin dove erge la Fama i voli suoi,
 Di Lombardia già principal Paese.

Fur Regi, Imperadori, e Duchi i tuoi
 Arbitri, e Reggitor, e il Mondo sà,
 Che puoi far, che puoi dir ciò, che tu vuoi.

Pur non sdegnar ch'io dicà verità;
 T'accesce il Porco con simil boccone
 Un quinto almeno d'Immortalità.

Nè te, Parma gentil, in un cantone
 Deggio lasciar, cui celebrar cotanto
 Arrigo, Sanfovin, Livio, e Strabone.

Me là perdoni quel famoso, e santo
 Della natura imitator Correggio,
 Se lo passo in silenzio in questo Canto;

La gloria sua, là tua grandezza io veggio,
 Ma questa volta, alma Cittade eletta,
 Tentar di lode altro cammino io deggio;

Che la mia Rima è a celebrar costretta
 Del mio Campione altro novel portento,
 Tua Bondiola ammiranda, e tua Spalletta.

Ma pian per carità, piano un momento;
 Che tentazioni, e che flagei son questi?
 Sfido a maggior cammin l' instabil vento.

Tu ancor, Lucania, in mio pensier ti desti?
 Della Grecia maggior tu parte un giorno,
 E tante brighe co' Romani avesti.

Bella Provincia, il cui Terreno adorno
 Appenin parte, e di Vigneti onusto
 Sparge ricchezza, é amenitade intorno.

Te ognor beata, che l' Impasto augusto,
 Della prima Salficcia immaginasti,
 In piccoli Cilindri immenso gusto.

Ah! che a ragion tuo nome le donasti
 (Se pur Varon non ci affibbiò bugia)
 Da Lucania Lucanica chiamasti.

Vanta il tuo Cotichin, Modena mia,
 Del Popol di Quirin Colonia antica,
 Bruto ancor negli Elisi oh! non t' obblia;

Quel Cotichin, bisogna pur che il dica,
 Al cui confronto, salva la tua gloria,
 La tua gran Secchia io non valuto cica.

Ma di lui già ne fece alta memoria
 Ne' giorni addietro altro Cantor Toscano,
 E gli fè strada alla ventura Istoria.

E dove lascio sotto il Ciel Germano
 Il tentator Wettfalico Prosciutto?
 Il Firentin Salame, ed il nostrano?

Oh, caro Porco, tu se' dappertutto,
 Ogni mestier del favor tuo ti abbelli,
 Or consistente, or liquido, or distrutto.

Ma i' maggior fatti a celebrar mi appella
 Lei, che sul picciol Ren siede, ed impera,
 Madre d'Arti, e d'Eroi Felsina bella.

Lei d'origin già Greca, e già Guerriera,
 Che il Sacro accolse Tridentin Senato,
 E un Rè in catene assoggettoffi altera.

Ecco un Popolo vasto radunato,
 Ecco di Palchi un ordin teatrale,
 E ogn'angolo, e balcon tutto addobbato.

La diresti una Fiera, un Carnovale,
 E Carrozze, e Cavalli, e Nobiltà,
 Messi a giorno di Festa trionfale.

Numerosa, ondeggiate, e audace sta
 Nel rispondente Piano fortoposto
 Ciurmaglia berettina in quantità;

Che fischia, e chiama, e ferma attende in posto
 Qualche cosa di grande a far discesa:
 Le Trombe annunciatrici han già risposto

Piovono Augelli, e come Santi in Chiesa,
 Alzan, stese le mani, in su le braccia,
 E fan salti per aria a farne presa.

Quinci vedi ammaccarsi e naso, e faccia,
 Suonan le schiene ai pugni tempestosi,
 Van per l'aria i cappelli, i crin, le straccia.

Alfin tutto si calma, e tra i clamosi
 Evviva popolari, alta, eminente,
 Tutta infiorata, come son due Sposi,

Spettacol giunge alla vogliosa gente,
 Sempre assistenti i primi Padri istessi,
 D' un Porco una gentil Figlia innocente.

Cesar perdona: a Te non fur concessi
 Tanti in Roma splendor, quando tornasti
 Le Gallie, il Ponto, Affrica, Egitto oppressi.

Ma già piombasti al basso, e sparsi, e guasti
 Si veggono i be' quarti imbrodolati,
 Nessun va a male, e se ne fan de' pasti;

E per l' ampio recinto in cento lati
 Fremon gli elogi a quell' eccelsa Estinta,
 Che a Bologna rammenta i tempi andati:

Che volontaria a lei diedesi vinta
 Faenza, rotti i Lambertacci arditì,
 E molta Setta Gibellina estinta;

E fur due Porci ad onta ambo rapiti
 Sola cagion del glorioso acquisto:
 Il Sigonio, e il Vizan scrisserlo uniti.

Popolo delle belve immenso, e misto,
 Nessun di voi con vostra flemma, e pace,
 Più del mio Porco in tanto onor fu visto;

Nè già villano, e sconoscente ei giace,
 L' inclita Mortadella a lei riferba,
 Ella il pregio ne intende, e sen compiace.

Porco immortal! Bestia per fin superba
 D' aver Tullio, e Marzial Panegiristi,
 Con Giuvenal, lingua ad ognun sì acerba.

Di te più volte i Dei furono visti
 Far ufo allor, che vollero vendette,
 E aprir nel Mondo oscuri giorni, e tristi.

Arcadia il fa, che fu tanto alle strette,
 D' Erimanto lo sà la felva annosa,
 Lo fan di Meleagro le faette;

Quando la Dea Diana disdegnosa
 Contro Oeneo, che dispregiarla ardio,
 Mossè un Cignal di forza spaventosa.

Al Popol d' Heraclea, già sacra al Dio
 Figlio di Giove, e dell' incauta Alcmena,
 Il Coccodrillo era nefando, e rio.

Mostro, che ammorba l' infiorata, e amena
 Sponda del Nil, nato a tremendo orrore
 Dell' Uom, di cui sempre la pancia ha piena;

E perchè il Porco il mobile migliore
 Era in Egitto onde ridurlo a morte,
 Passava in lode, ed in comune onore.

Allor quando a fior d' ondà, e a lunghe; e torte
 Striscie si scuote il Coccodrillo, e l' onda
 Balza fremendo al flagellar sì forte,

Il Pescator, che dalla 'scelta sponda
 Scoprillo, inverso lui scaglia lontano
 Carne di Porco, e in lei grand' amo affonda;

E affin' ch' ei trovi quel nuotante brano,
 A colpi di baston fa urlar sul lido
 Giovin Porchetto, ch' egli tien per mano.

Quel mostro Amfibio al conosciuto grido
 Simpatico per lui, colà si addrizza,
 E trova, e ingozza quel boccone infido.

E giù lo scaraventa, e appien' s' infizza;
 Quindi lo tragge il Pescatore a riva,
 Mentre or si torce, or si profonda, or guizza,

E gli getta su gli occhi, allorchè arriva
 Di fango impiaastro, che a tal uso fece,
 L' accieca, il ferma, e poi di vita il priva.

Chi fu cagion, che al fren si assuefece
 L' indomito Caval? Fedra lo conti,
 Classico Autor, che denigrar non lece.

Del caldo Estate ad evitar gli affronti
 In certa pozza il Porco erasi fitto,
 L' ombra godendo, de' vicini monti;

Quando giunse il Cával, 'che avea diritto
 Per un lungo possesso entro quel fosso,
 E gliene fece un capital delitto.

Vennero a sfide, e quel terren fer rosso
 Di fangue alterno; ma il Caval da vile
 Cedette il campo, e se la fece addosso;

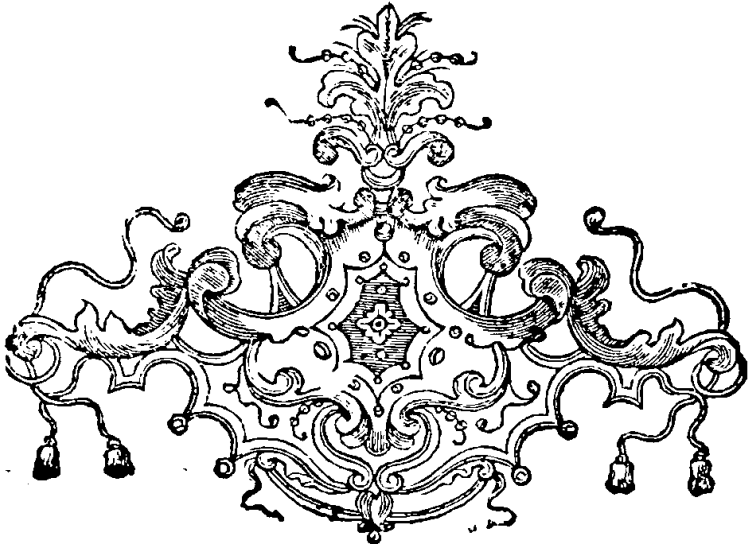
E corso all' Uom, con portamento umile
 Chiedendo aita, sovra il dorso il prese,
 E mosse a vendicar l' atto incivile:

Ma fatte ch' ebbe l' Uom le sue difese,
 Bel bello il morso introducendo in bocca,
 Schiavo per sempre, e prigionier sel rese.

Ma troppo lunga è omai la Filastrocca,
 Non è la via dell' orto il compimento,
 Vi suderebbe un Talenton di brocca:

Nè tu, mio Porco, andar ne dei scontento,
 Ch' anzi ell' è gloria dell' Eroe lodato,
 Che manchi il lodator nel gran cimento.

Ogni gioco più corto è ancor più grato ;
 Quì chiudo il sacco, e quel che è scritto è scritto:
 Rida chi vuol, che non farà peccato,
 E a chi non piace, mi rincari il fitto.



HO voluto compire il mio Furto in tutte le sue parti. Oltre i Capitoli eravi ancora una Minuta di Lettera del nostro Autore, indirizzata all'immortale Sig. Abate Frugoni, e di quest'ultimo la risposta originale. Malgrado un oracolo cotanto sicuro, e animatore, egli si è tenuto infino ad ora indeterminato; e Dio sa quando fosse venuto in risoluzione per le Stampe. Io aggiungo l'una, e l'altra, sperando di far cosa grata, e che i puliti Scrittori di Lettere me n'abbiano a saper qualche grado.

Illmo Sig. Sig Prõn Colmo.



Nvio al temibile Tribunale di V. S. Illustriss. qu' due siffatti miei Parti = Su l' Animal di Sant' Antonio Abbate =. Ho dovuto ubbidire. Che non potrà Ella mai in ogni tempo sovra di me? Poveri sfortunati! Vengono nudi, e crudi, come son nati, senza che io possa raffazzonargli in qualche verso, e mettergli in qualche po' d' equipaggio. Ma! La medica circoscrizione di mie fatiche mentali la vuole presentemente così. Pazienza! Oh troppo imperfetta natura! Vengono pieni di una creditaria considerazione inverso della celebratissima Persona sua, e vengono instrutti dell' autorevole Valentuomo, a cui si deggiono presentare: Che io, se V. S. Illustriss. ancor nol sa, per ogni ragion di giustizia, per elezione, per gratitudine, e per un naturale invogliamento alle tanto difficili irionfarrici bellezze della Poetica facoltà, la venero, l'ammiro entro me stesso, e fuor di me poi la celebriamo coll' universale consenso per

uno

uno de' primi Luminari Poetici del Secol nostro: E cultor remera-
rio io pure d' un' Arte riserbata soltanto al fervido acume de' mac-
chinosi Talenti peregrini, non mossero giammai i passi miei, che
su quell' Orme profondamente sicure, e stabilmente luminose, che a
rifiorimento novello delle Italiche Muse, e a lor migliore comparsa
in Greche, in Tosche, ed in Latine vaghezze impresse, e imprime
pur tuttavia la seconda mai sempre, e sempre uguale a se stessa
infaticabil sua mente..... Ma io salterei presto il fosso, e addio
convalescenza, addio medica circoscrizione. Bella Verità, bella
Virtù, siete pur tentatoci! Ritorniamo a' miei Bambocciozzi. La
supplico volergli accogliere con animo prevenuto, e preparato, de-
posto il critico sopracciglio, e la magistrale terribilità. Li metto fra
le sue braccia. Voglia soffrirgli, voglia padrocinar gli. In Modena
chi gli ha veduti in un rigoroso incognito, gli ha compatiti, e gli
ha fatto delle moine tante, e bellin bellino; nè è mancato chi per
fino ha voluto sedurmi, onde voglia emancipargli, sebben piccini, e
lasciargli a lor talento entrar nel gran Mondo. Ma nò, Signore.
Non vo', che servano per Zimbello. Che si dimenino, che mi guar-
dino col collo a vite quanto vogliono, s' ha a star meco, e diano
la lingua al Beccajo. Io mi son un di que' Padri all' antica, e
con le calze a campanella. Non vo' rimorsi, non vo' pentimenti:
Se però V. S. Illustriss., a cui in ogni tempo, e circostanza de-
ferirò ciecamente, consigliasse all' opposto la mia Paternità, se
mi assolvesse da ogni scrupolo, se mi animasse, rompo immedia-
tamente qual si sia clausura, gli abbraccio, li benedico, e poi gli
sciolgo per sempre da qualunque filial dipendenza, e vadano, o
stieno, non parlo più.

Perdoni V. S. Illustriss. il cruccio, che le reco, e la divotissima
libertà del parlar familiare, e figurato; E intanti fuori d' ogni
color Rettorico si degni di credermi in realtà, qual mi soscrivo con
vero, ed ingenuo rispetto

Di V. S. Illustriss.

Modena 10. Settembre 1760.

Divotissimo, ed obbligatissimo Servidore
Giuseppe Ferrari.

RISPOSTA DEL SIGNOR ABATE FRUGONI

Institutore di Belle Lettere Italiane

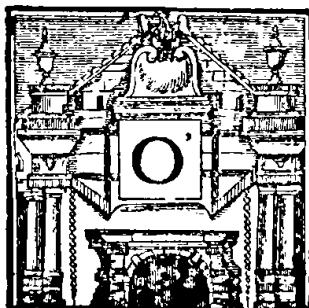
DEL REAL PRINCIPE

D. FERDINANDO

Revisore degli Spettacoli Teatrali di S. A. R., e Segretario
perpetuo della Reale Accademia Parmense
delle Belle Arti.

Egregio Signore.

Di Parma 12. Settembre 1760.



Ricevuto il suo Componimento; e dopo averlo con piacer letto, e contemplato, io gliel torno, dicendole, ch' Ella sa fare dei leggiadri Versi, ma non sa diritto giudicarne, quando sono suoi. E perchè vuol Ella tenergli chiusi dopo avergli fatti? Oh! sono, Ella mi dice, disavvenenti, e degni delle tenebre. Io rispondo, che sono ricchi di venustà, e degni della pubblica luce. Posso ingan-

narmi; ma s' Ella mi vuol Giudice, io nelle solenni forme professerisco la sentenza della loro libertà.

Gli stampi, o gli lasci stampare a chi sa far più ragione a questi suoi Parti; nè per esser troppo severo Padre con essi veglia

glia essere anche ingiusto con gli altri. Le Grazie Berniesche, che vi ridono per entro, ne saran ben contente. Il Pubblico ne avrà sollazzo: Ella ne avrà lode: lo mi compiacerò di non aver errato nel giudizio mio.

Ma s' Ella non à fatto bene a pensar sì male di questa sua gentil fatica, à ben fatto poi peggio a parlar sì magnificamente di me. Sa Ella chi veramente io mi sono? L' Amor proprio non mi fa veder torto. Io mi conosco: mi ascolti, e mi creda. Io son un Uomo, che forse conosce la bella Poesia. Son pieno di buona volontà. Ammiro Pindaro, ammiro Anacreonte, ed Orazio. Veggo per essi come la divina Lira dovrebbe trattarsi. O deitato levarmi sulle lor' Orme immortali. Ma che? Tengon questi divini Cantori le Cime, ed io mi trovo ancora alle falde del Monte.

Ella dunque con essi si consigli; e se pur vuole In essi consultar qualche nostro Toscano Maestro, si guardi bene di legger mai le cose mie, e di proporsete per guida. Legga quelle del felice Chiabrera, che a i tre sopra nomati siede vicino.

Sono con la più distinta stima, ed amicizia

Egregio Signore

Devotiss., Obligatiss. Servidore
 Abbate Frugoni.

*Le parole, e le espressioni, che fanno di Gentilesmo
sono linguaggio, e vaghezza di Poesia,
non sentimenti Cattolici.*